

43. O mâ¹ di Scheûggi Ricordo di Avita Canepa

testimonianze raccolte dal figlio Rino Vaccaro
di Ernani Andreatta

Il quartiere degli Scogli era una realtà a sè, tanto è vero che chi andava in centro diceva: “vado a Chiavari”, come se andasse in un altro paese.

Il mare

A partire dal 1815 circa, sino ad una grande mareggiata del 1913, il mare, divorando la spiaggia di Chiavari metro per metro, ha distrutto anche parecchie case che sorgevano in fila sul lato mare, tra l'attuale Nelson Pub e l'Antica Casa Gotuzzo. Un'altra casa che andò distrutta era quella a tre piani vicino all'ex Colonia Piaggio e si chiamava “casa rossa” o dei “Giumotti”, come venivano chiamati a quei tempi quelli della famiglia Canepa.

Nel 1913, e fu l'ultima in ordine di tempo in quella zona, partì anche la casa a quattro piani “do scio Pippo” lasciando aperta una voragine al di là della strada. In quei pressi allora c'era l'officina “do Giggio o ferrâ” (Luigi Coselli) accanto all'albergo San Pietro. Dopo la prima grande guerra ci fu un'altra violenta mareggiata e poi ancora un tifone nel 1931 e si può dire quasi un maremoto nel 1940. Fu allora che il mare prese e trasportò, sopra l'officina di “Gigio o Ferrâ”, una pietra di grandi dimensioni! A pensarci sembra impossibile!

Gli orti e la campagna

Mi piaceva andare nella pineta e guardare di sotto, verso gli Scogli e via Preli. Di là si vedeva una sola casa (chiamata câ lunga, casalonga) e gli orti di Preli fino al mare. Gli orti erano coltivati molto bene, ogni spazio era utilizzato, era un piacere vederli! Ma tutto il centro, tutta la periferia era piena di orti, c'erano fino a due o tre pozzi con la “çigheugna” (un'asta a bilancino) per ogni “scitu”. L'acqua era una ricchezza non importa se, qualche volta, per la vicinanza del mare, era un pò salmastra. Il nonno “Ruscin” da piccolo doveva alzarsi molto presto per bagnare l'orto all'alba e poi raccogliere e portare gli ortaggi sulla piazza del mercato. Eppure non era il più svantaggiato! I contadini della Fontanabuona partivano molto prima che lui si alzasse con un carretto tirato a mano o anche a piedi, con ceste pesanti sulla testa. Quasi tutto si portava sulla testa in precario equilibrio per aver libere le mani. I più bravi e resistenti erano i muratori. Quando era giovane Giuseppe Vaccaro, “nonno Ruscin” per via dei capelli rossi, aveva recuperato le pietre, le “cormegne” (traverse portanti dei soffitti), i blocchetti (in conglomerato cementizio) ed altro materiale da una casa distrutta dalla mareggiata, per costruirsene una nuova.



1993 - Avita “Vita” Canepa ritira l'attestato di Scheug-giante. Sono con lei il nipote Bruno, sulla sinistra e la figlia Zita nel centro.

1. nel senso di mare e non di male, che in dialetto si pronunciano allo stesso modo

La zio Sabato Puri, la sua casa se l'era invece conservata; fin là il mare non era arrivato. Come era diversa la vita allora! La povertà faceva crescere in fretta. Conservo il ricordo di uno splendido pomeriggio di sole, me ne andavo a passeggio con una amica in Preli. In una rustica casa - la porta era aperta - una bambina esile di non più di otto anni stava preparando da mangiare. La cucina era fumosa; nel camino, sopra il fuoco penzolava la catena. Piccola come era si sforzava inutilmente di agganciarci il paiolo della polenta. Allora l'abbiamo aiutata noi e le abbiamo chiesto dove era sua madre. Lei ci rispose che la madre partiva presto al mattino con una vicina; si caricavano ceste di verdura sulla testa che poi vendevano. Tornavano a casa tardi con pochi soldi, un po' d'olio o farina ottenuti con baratti. Che vita!... Eppure non mi sembra che la gente allora fosse più triste! Abituri con un'unica stanza a pianterreno. Il lettone in fondo con l'immagine della Madonna o del Sacro Cuore sopra; il camino fumoso, un tavolo grande e sedie impagliate. Quando si andava a letto e si ci girava, si sentiva un gran fruscio. Erano le foglie di granturco del materasso. La porta di casa era quasi sempre aperta a uomini o animali. E così era successo che, mentre le vicine assistevano una partoriente e tutte si occupavano del nascituro, era entrata anche una capretta che, avendo trovato una comoda sdrucitura nel saccone, si era messa tranquillamente a mangiare le foglie di granturco.

La ferrovia, la cava e l'arrivo dei toscani

Agli inizi del 900 Sabatino Puri, toscano di Arezzo, chiamato "Sabbu", era venuto a Chiavari a lavorare per la costruzione della ferrovia ed agli Scogli aveva poi conosciuto e sposato Angela Canepa. Raccontava che quando era piccolo sua madre, se non poteva portarlo con sé in campagna, lo lasciava da solo in casa con una tazza di latte, del pane e mille raccomandazioni, povera donna! Avita ricorda che cantava una

canzone in bel toscano, piena di indignazione, patetica e commovente, i padroni che toglievano tutto il raccolto ai contadini. Con Puri erano arrivati altri toscani - tra cui Zurli e Brogi - per i lavori della ferrovia. Sembra che i detriti di riporto delle gallerie avessero aumentato l'estensione delle spiagge, ma dopo alcuni lustri l'erosione della costa ha ripreso il sopravvento.

La cava e la pineta delle Grazie

Nella cava, che era stata aperta negli stessi anni, lavoravano tre categorie diverse: anzitutto i minatori che facevano brillare le mine e avevano qualche conoscenza rudimentale di geologia, poi i manovali che sgombravano i detriti ed avevano il lavoro più ingrato e peggio pagato ed infine i carrettieri che trasportavano i grandi blocchi di pietra. Il materiale di cava serviva per consolidare gli argini dell'Entella, per opere di difesa del mare e per costruzioni edili e stradali. La pineta è stata in parte rovinata da questa cava e negli anni 40 finalmente è stata chiusa per il rischio di frane che comprometteva tutta la collina, fino al Santuario delle Grazie. Altri danni glieli ha portati la guerra; tutti andavano per legna, segavano, spezzavano e spogliavano il bosco. Finalmente, finita la guerra e chiusa la cava è iniziato un parziale rimboschimento. I cavalli da tiro erano tenuti nella stalla di Migliorini. Qualche volta sotto il peso della fatica qualche cavallo imbestialiva e quando i bambini sentivano il galoppo del cavallo che si era liberato e le grida dei carrettieri che lo inseguivano, scappavano impauriti. Non c'era la protezione animali, ma la nonna Attilia, quando i carri si incastravano nel fango e i carrettieri picchiavano duramente i cavalli, affrontava con coraggio gli uomini imbestialiti e cercava di difendere gli animali tormentati. Il bisnonno aveva 30 cavalli e un giorno è successa una tragedia: a causa di un girovago che dormiva nella stalla si è sviluppato un incendio e molti cavalli sono morti bruciati. Anche una cavallina, cara a mia nonna bambina. Gliene avevano tenuta nascosta la morte ma lei, di notte, si accorse che la stavano sotterrando e pianse tutte le sue lacrime.

Pigrizia

Alcuni episodi contraddicono la tradizionale laboriosità dei liguri. Uno riguarda la potatura e pulizia dei sentieri nella pineta. Quando c'era qualche tronco pesantissimo da trascinare, i manovali elogiavano un loro compagno per la sua forza e capacità al solo scopo di fargli svolgere il lavoro più pesante. "In veru minciun!" Che vuol dire un grande ingenuo. In fondo alla derisione non c'era forse una punta di invidia? Quando c'era da trascinare una barca uno diceva all'altro: "ghe vurrieva in pao" ...ma nessuno si muoveva e la barca restava nel bagnasciuga. E qui, non c'è forse la paura di passare da "minciun" agli occhi degli altri?. Si racconta che in tempi di disoccupazione hanno offerto un lavoro a un certo Bertumè, mentre lui faceva un pisolino all'ombra di una barca: "Ma con tanti milioni di disoccupati - ha esclamato lui - siete venuti a cercare proprio me? ripassate domani!"



Ecco le cose semplici che non rivedremo più, una gabbia per l'allevamento di conigli o galline, una casa scrostata che a quei tempi poteva apparire bella. Una casa scrostata dei nostri tempi è sempre terribilmente brutta.

Trasporti

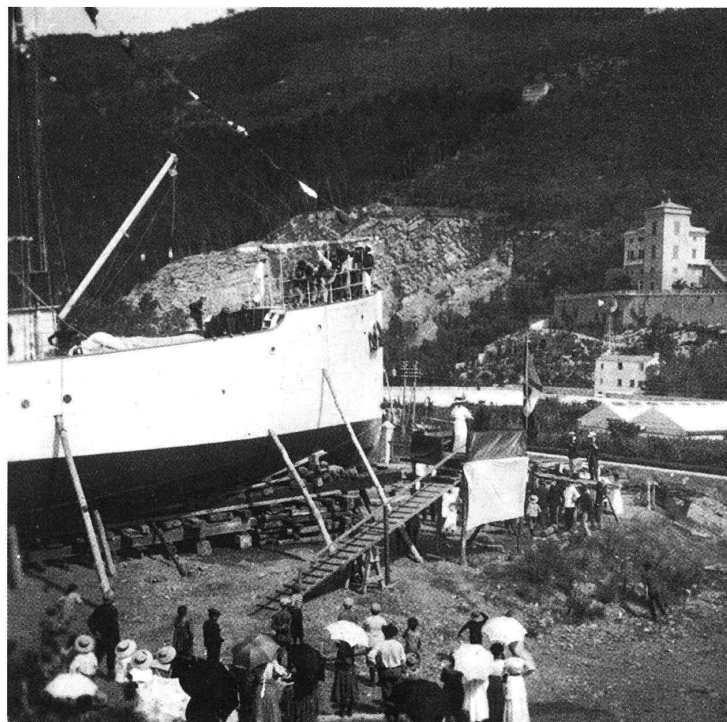
A “rebellèa”, ovvero la giardiniera carrozza a cavalli che collegava Chiavari con Lavagna, non arrivava fino agli Scogli. Bisognava andarla a prendere fino in “piazza delle carrozze” ma a quel punto molti si toccavano in tasca i soldini per il biglietto e decidevano che ormai potevano anche andare a piedi. Il ricordo del trasporto a cavalli lo affidiamo ad una poesia di A. Ragazzi che ci è stata donata tanti anni fa dall'autore.

A giardinea

*I l'ehan ciamm-è “rebellèe”, e ghe n'ea con dui cavalli!...
Poi, còi tempi moderni i s'e son faete ciù rèe!
G'avveivan un solo cavallo con tanti sonnaggi!...
Da ciù de çent'anni chi l'eo stae inventè...
I viaggeian sciù e zù senza pose, senza affanni!...
In servissio giornaliero fra e due Çittè!...
Sbrigavan de curçe anche fœa do circondajo!...
Carrigavan passeggè, valixe, cavagnn-e, burçe!
E coscì ogni tanto; servia pe sbarcà ...o lunajo!
Poi, chi voivva fà presto o s'e piggiava o tranvaietto!
N'o gh'ea concorrenza: dui cavalli e prexio onesto!
E nissciun o mugugnava, paiva de viaggià pe diletto!...
Durante e feste; e “soste” a piaxeì,
chi vöia chinn'a e chi montava!...
Çerca u posto pe assettasè e poi stà drento sciacchei!...
E intanto o carrossè pe piggià due palanche o s'e sbrassava!...
Quando finiva a curça e s'arrivava;
o carrossè o cominçeja a frenà!...
Ma invece l'hea o cavallo c'o frenava!
Còe gambe davanti o sforsava a puntà!...
I passeggè i l'hean cittadin; i stessi de tutti i giorni!
Scolari, studenti, impieghei, spëggaççin,
laittèe, pesciaioe e orfuèn di dintorni!...
Ogni tanto quarche monello o s'agguantava ä maneggia!
Ma o carrossè o s'e n'accorzeia èo ghe criava:
zu da u spurtello ä fin o ghe allungava n'a frustà
èo ga feja scigoa in t'e n'oeggia.
De votte i fejan di brevì traslochi.
Avveian carrigou letto, comò, boeili, pacchi pe aggiuttà
n'a veggetta, che dinae a n'avveja pochi!
A l'hea sfrattà, senza casa, poi zemba e pinn-a d'acciacchi!...
L'urtima Giardinn-ea... a l'avveiva rexistio a-i motori!
In ciassa de carrosse davanti a Garibaldi,
a l'ha tegnn-uo bandea gh'è chi n'o s'e l'ha scordà,
e chi, gà reiso i meritati onuri!...*

Il taxi

La gente camminava a piedi ma qualche signore preferiva la carrozza e queste si trovavano alla stazione o in piazza, appunto delle carrozze, oggi piazza Garibaldi. Tra i primi chaffeur o taxisti c'era a Chiavari anche una donna la Vittorina. A “Vitturinna” era vestita da autista: berretto con la visiera, giacca con i bottoni in argento, gonna attillata o pantaloni alla zuava e gambali in cuoio. La ricordo sempre sorri-



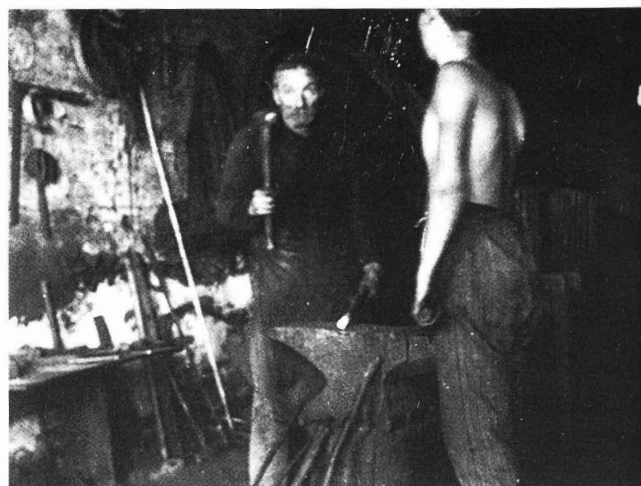
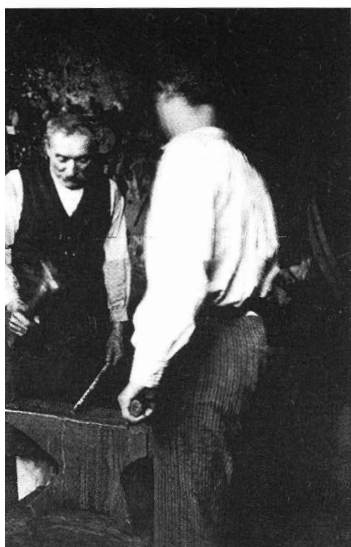
1913 - Varo della motonave “Unione Italiana Cementi” al Cantiere Gotuzzo. Sullo sfondo, a destra si vede il Castello, tuttora esistente, con torretta, costruito dagli armatori Dall’Orso. Notare il muraglione di contenimento sotto la costruzione. Sulla destra in basso le serre della ditta Agostino Crovetto.

dente, era preferita agli altri per la sua capacità di guida.

La prima donna che a Chiavari si comprò la macchina è stata la dottoressa Lertora che se ne serviva per fare le sue visite mediche nelle campagne circostanti. Era anche una delle prime laureate donne medico e l'unico medico scolastico della Provincia. Spesso visitava e dava medicine gratuitamente ai più bisognosi.

Il postino

Il postino si chiamava Pippo, aveva una grande borsa a tracolla e doveva percorrere molte strade a piedi, fino a Bacezza e anche alcune stradine sulle Grazie. Anche d'inverno con freddo, pioggia e vento era sempre puntuale. «Pippo hai posta?» gli chiedeva la gente e lui si fermava a parlare perché conosceva tutti nel quartiere. Lo ricordo con il fazzoletto sul viso che si asciugava dal sudore e diceva: «tutto per non avere 100.000 lire e vivere senza lavorare!». Venne la guerra e fu richiamato, e il suo posto fu dato alla moglie. Quando andò in pensione lo incontrai e mi disse: «possibile che, con tutta la fatica della mia vita non mettano due righe sul giornale?» Ci teneva molto! Allora ho deciso di andare alla redazione del “Secolo XIX” ed esposi il desiderio del postino ma mi risposero vagamente, che non era una notizia, e non scrissero mai nulla. Per questo ho voluto ricordarlo, perché sono convinta che molti, come me, non lo hanno dimenticato.

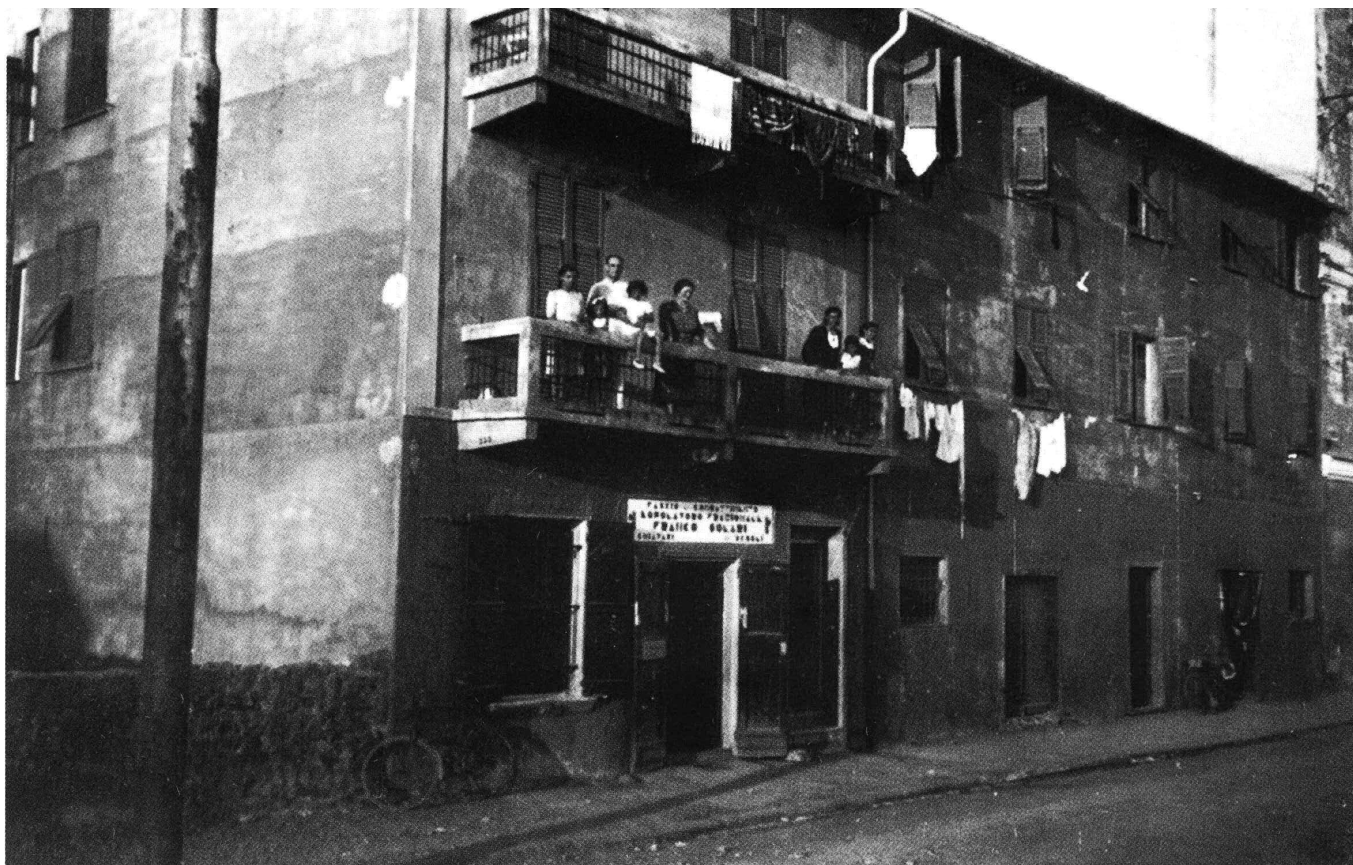


1922 - Luigi Coselli (di origine toscana) detto "Gigiù" o "Gigi" (alla toscana) o "Ferrà", accanto a lui Eugenio Manzi, figlio di amici dello spedizioniere degli Armatori Dall'Orso che aveva sposato una Russa. Queste sono immagini rarissime e ritraggono anche la famosa officina, dove "Gigiù" o "Ferrà", preparava la ferramenta per i Cantieri Navali. L'officina era ubicata accanto al ristorante San Pietro, in Corso Valparaiso.



Manoscritto dell'Ottocento su medicina e alimentazione

È stato ritrovato nella soffitta di una casa in collina sopra gli Scogli, tra Bacezza e Rovereto: una di quelle case circondate dall'uliveto, dalla vigna e dall'orto-giardino, spesso con vista mare, architettura certo povera ma di grande qualità, con un senso dei volumi e degli spazi del tutto straordinario: archi-volti, pergolati, scale esterne, terrazze, il tutto inserito in una dimensione umana dell'abitare in rapporto con gli animali, gli alberi e le piante. Anche la città conservava memoria dell'habitat rurale: basti pensare ai sentieri che venivano dalla campagna ed entravano direttamente in città, come la scalinata del bosco tutta fiorita o le mattonate in "te ciuende", ai giardini, ai viali alberati, alle stesse passeggiate a mare, veri e propri giardini sul mare ...la città non era ancora il dominio incon-



1938 - Dove prima c'era Gigiù o Ferrà, ora c'è il Dopolavoro Scogli dei Fasci di Combattimento (probabilmente questa è l'unica foto esistente) . Siamo negli anni immediatamente prima della guerra. Sul terrazzo da sinistra, crediamo di riconoscere: Luisitta Bancalari, Donato Defines, Lina e Piera.

trastato del cemento. Questa emigrazione ligure è un po' particolare: non sempre è stata una emigrazione povera o poverissima, come in altre regioni, riguardava persone in possesso di un mestiere, di una grande volontà di fare, ma anche di adattamento a climi, situazioni culturali e linguistiche profondamente diverse. Ciò che colpisce è un rapporto positivo con le culture altrui, di disponibilità all'apprendimento di aspetti particolari del sapere e, altrettanto, di trasferimento di culture apprese in Liguria con positivo e proficuo intescambio non solo di merci ma di cultura. Per questo tante tracce della cultura ligure sono rintracciabili in America del Sud e del Nord e, per contro, sono rintracciabili nella nostra tradizione segni di cultura latino-americana. Tornando al nostro manoscritto si tratta di un quadernetto scritto fitto fitto, forse per risparmiare carta, oppure per essere più maneggevole, scritto in una lingua anomala tra genovese, italiano e spagnolo, e risale alla metà del secolo scorso e scritto da un emigrato in Argentina. Contiene ricette e preparati naturali contro le malattie e gli infortuni più frequenti; appresi dall'autore nei suoi contatti con la cultura india sud-americana che esercitava il fascino particolare delle cose tramandate di generazione in generazione e talune delle quali si perdono nella notte dei tempi. Il testo rivela anche ammirazione, lontana mille miglia da ogni forma di razzismo più o meno mascherato, ed è questo un altro aspetto di grande interesse di questo manoscritto. Non possiamo trascrivere qui il testo ma per dare un'idea del contenuto è emblematico il sottotitolo che introduce i 72 medicamenti dell'opuscolo: "Raccolta di rimedi semplici in modo che ad ognuno sia facile il medicarsi da sè" Ancora oggi nelle

campagne si trova chi usa un cucchiaino di olio di oliva a digiuno per curare il fegato o la polvere di nasturzio nel vino come rimedio contro il raffreddore.

I foresti: i russi e ...gli austriaci

Al tempo della prima guerra mondiale alcuni prigionieri austriaci, una diecina, lavoravano al rifacimento delle strade, anche in corso Buenos Ayres e tutti cercavano di aiutarli. La tabaccaia gli dava i sigari gratis e "u sciu Pippu" la focaccia e il caffè latte. La nonna Attilia offriva qualche cena nel retrobottega ...poi venivano rinchiusi nelle vecchie prigioni in piazza dei cavoli. Una famiglia di emigrati della rivoluzione russa venne ospitata agli Scogli (ved. Infra).

Tutti i componenti impararono presto a parlare italiano; la difficoltà maggiore era quella dei numeri: "centicinquecimiliri", diceva con difficoltà la vecchia madre e nessuno capiva che cifra voleva enunciare. Le figlie erano molto belle e c'era anche qualche gelosia. Un giorno una ragazza degli scogli rimproverò una delle giovani russe di rubargli il fidanzato, ma lei candidamente esclamò: "Non lo conosco, conosco solo asino suo, che raglia da mattina a sera!" Durante la seconda guerra mondiale si sono visti anche i mongoli, prigionieri dei tedeschi e maltrattati. Si diceva che fossero comunisti ma, per le loro facce inespressive e l'impossibilità di comunicazione, restarono per noi un enigma. I tedeschi li ricordo con l'aria dei padroni. Alla TODT gli operai venivano utilizzati, per fare muraglioni antisbarco e fortini nella pineta delle Grazie, per la contraerea. Poi, appena dopo la liberazione, arrivarono i soldati neri, made in Usa, e lasciarono qua e là qualche erede



1925 - Uomini e ragazzi che si avviano al lavoro nei cantieri. Il muro che fiancheggiano è quello dell'Antica Casa Gotuzzo, si possono vedere gli scogli sulla piazza, la casa di Pastorino Tacchetti ed un veliero in costruzione.

naturale. Li ricordo da bambino con i loro carriaggi in Corso Buenos Ayres: ci offrivano cioccolata e sigarette. Mio padre mi vietò di accettare qualunque regalo.

Altri "foresti" un pò meno foresti si sono presentati infine nel secondo dopoguerra, lombardi pieni di soldi. Svelti negli affari, con la complicità degli indigeni, che a sentire odor di soldi diventano molli e teneri, hanno costruito molte case, in genere brutti condomini al posto degli orti, anche agli Scogli. Eppure in un tempo lontano li chiamavano "lambardan" ovvero longobardi un pò tonti.

Arti e mestieri: u bancâ e u ferrâ: il fabbro e il falegname

Voglio ricordare qui il fabbro, che poi era mio zio "Gigiò" che lavorava dall'alba al tramonto. Abitavo proprio sopra l'officina e sentivo battere il martello sull'incudine incessantemente. Faceva lavori in ferro con tal maestria, che sembravano merletti. Aveva una barca che si chiamava "sette sorelle", due figlie gli erano morte ma per lui erano sempre vive.

Ogni tanto lasciava l'officina e anche l'orto e portava le figlie in barca. A tutte ha dato un mestiere: sarte, camiciaie, stiratrici, lavandaie ...

Le donne, allora, lavoravano anche in cantiere o facevano le impagiatrici di sedie o lavoravano l'ardesia.

Quando ero bambina andavamo al cantiere a raccogliere gli scarti del legno, le così dette "buscagge" che venivano vendute a 50 centesimi al sacco. Un giorno raccolsi senza conoscerne l'uso anche delle zeppe o cunei.

Il vecchio Luigi Gotuzzo se ne accorse, mi richiamò ridendo

e non mi rimproverò, dopo le mie scuse. Anche la segatura veniva utilizzata negli orti come concime, perché il legno non era ancora trattato con veleni come oggi.

Gli operai del cantiere

Molte famiglie trovavano lavoro nel cantiere. Venivano costruite barche bellissime e ogni varo era una festa per tutti; alcuni lavoratori erano maestri d'ascia, carpentieri, falegnami di grande professionalità. C'era molto orgoglio per i prodotti realizzati ma la vita dei pescatori e degli operai era molto dura e le paghe modeste. Il contratto dei lavoratori dei cantieri risaliva alla metà dell'800 quando Carlo Alberto fissò per decreto orari e retribuzioni minime. L'orario era da luce a buio; l'operaio era sempre a disposizione del padrone. Prima della nascita del sindacato e del movimento operaio c'era molta discrezionalità e le situazioni erano differenziate.

Anche mio marito da ragazzo lavorò nei cantieri, ma a quelli di Riva Trigoso. Partiva al mattino in bicicletta e tornava alla sera a Chiavari.

L'asilo e la scuola

Ricordo che quando andavamo all'asilo con le mie amiche passavamo dai vicoli in mezzo agli orti "in te ciuende" e mangiavamo "e zizzue" (giuggiole). Qualche volta i bambini rubavano una carota, la lavavano nel solco dove scorreva l'acqua di annaffiatura e l'ortolano chiudeva un occhio.

I giochi e i giocattoli

La sera, quando si accendevano i lampioni a gas (che erano molto belli, lavorati in bronzo), le madri chiamavano i bambini a cena. Dopo cena tutti a letto. Giocare, si giocava di giorno. Il più bello era l'aquilone, costruito con canne sottili e carta velina colorata. Il canneto in genere era ai margini dell'orto e serviva per tanti usi. I bambini sapevano costruire anche piccoli flauti. Poi c'era la lippa, la trottola, il cerchio, i birilli, il gioco delle noci (che poi si mangiavano).

I maschi si costruivano anche rudimentali carriole che richiedevano uno sforzo collettivo per reperire il materiale (le ruote erano spesso di legno). Giocavano anche gli adulti: a carte o a bocce. Le bambine avevano bambole povere di pezza o ricche con la testa di ceramica.

Le osterie

Erano parecchie e molto frequentate perché ci si andava non solo a bere vino, ma anche a giocare a carte e a cantare, dopo una giornata di lavoro.

Molti andavano da "Giumotta du Daidda". "Daidda" era Tirone Davide, padre di Giovanni, tragicamente morto in mare. Nella sua osteria, in corso al cantiere sul lungomare, si radunavano i pescatori per ricevere la mercede dal "Gin Gin", il padrone delle reti. In "ciassa di barchi" anche "a Tillia" faceva da ufficio paga. Altri si ritrovavano da "o Gioxe", da "o Bacciarin" o da "o Pasquen".

Ognuno aveva un soprannome - individui e famiglie - nessuno veniva chiamato con il suo vero nome e cognome.

C'erano le famiglie: i "Mumiaggi", i "Giumotti", i "Buscaggia" i "Pestelli" i "Scandellin" e gli individui: "o Ciccìa", "o Boa", "o Arpetta", "o Cialla", "o Picettu", "o Patata", "o Pesciu", "a Bacciarinna", "o Palanca", "o Picusin", "o Pumin", o Troppaciappi", "o Menelicche", "a Bechia", "a Marinin du Pipin" "o Bellessa", "a Dolly", "Pippina da Grigia", "Ueggia", "Richin", "o Crestou" (con una cicatrice) etc. Si racconta che un ortolano di Preli di Fivisan (Fivizzano) doveva ricevere la visita di certi parenti, ma nessuno era in grado di indicare dove abitava il sig. Bellasini, perché tutti lo chiamavano "il Moretto" per i suoi capelli neri e ricciuti, con gli anni diventò per tutti il famoso "Togno". Alla domenica si incontravano "in sciu canto" della piazzetta anche quelli che andavano, durante la settimana, a lavorare a Genova ed erano animate discussioni politiche. Quasi tutti erano di sinistra e, dopo la guerra, i comunisti si vantavano di aver alzato sul pennone la bandiera rossa, anche durante il periodo fascista.

Cucina e gastronomia

I piatti erano semplici e saporiti: il minestrone, che doveva essere molto sodo in modo che un cucchiaino potesse star dritto dentro e conteneva tante verdure e pasta (i taggen fatti a mano), "o cundiggiun" (con vari ingredienti), poi c'erano i ripieni, le torte (compresa la famosa pasqualina con la sfoglia) le frittate, i polpettoni, soprattutto i "friscieu", frittelle di tutti i tipi e di tutti i gusti. Naturalmente l'insalata e i prodotti dell'orto erano migliori di oggi. Poi c'era la farinata. I

ravioli solo nelle grandi occasioni, molto pesce per un villaggio di pescatori e acciughe salate. Pandolce solo a Natale. Le paste erano una sciccheria; si compravano da "Peostin" Coppello in carrugio dritto. Il vino era un nostralino leggero che ogni famiglia faceva solo per sé, perché la vendemmia era modesta. Poche famiglie avevano il forno in casa ed allora, preparato il tegame, lo si portava a cuocere con poca spesa dal fornaio. Oltre il forno di "Pasquen", c'era quello da "Trombetta", da "Stasia" e altri. Quando un bambino sbadigliava dicevano: ti ghe ina bucca cumme u furnu du Pasquen!

La piazzetta dei Pescatori o ciassa di Barchi

Era il cuore del quartiere. Un luogo di incontro e la scena di tutti gli eventi tragici o lieti degli Scogli. Le donne dei pescatori si riunivano, accostate al muro delle case, per impagliare le seggiole con le foglie di canna arrotolate (i canneti erano nelle "ciuende" vicino alla collina e anche in tutti gli orti), la cucitura delle reti era invece compito prevalentemente maschile; le ragazze impegnavano molto tempo a preparare il loro corredo. Nella piazzetta c'era pure un barbiere, i barbieri erano frequentati poco, le parrucchiere erano quasi inesistenti. Le donne in genere non tagliavano i capelli che portavano lisci e raccolti nella crocchia sulla nuca. Da queste parti la crocchia si chiamava "o mucciò". Erano ammirate le abbondanti capigliature ed i capelli che arrivavano ai fianchi o - addirittura - alle caviglie. Si racconta che due giovani impagliatrici di sedie avevano tagliato i loro capelli per intrecciare un sedile, che poi era stato venduto come una rarità. C'era pure "Rusin" famosa ricamatrice, abilissima nel macramè, che era una specialità delle chiavaresi: per chi non lo sapesse, dirò che il macramè è una frangia bellissima, un pizzo che richiede una lavorazione accurata e ben rifinita.

A Rovereto a Zoagli ed altrove le donne tessavano il velluto, molte erano le case che avevano un telaio. Conoscevo una contadina, che lavorava di sera e gran parte della notte con il lumino ad olio e mi diceva che ci aveva quasi rimesso la vista; questa povera donna, con le mani rovinate dai bucati e dal lavoro dei campi, faceva dei tessuti bellissimi. In questo loro lavorare senza respiro molte donne del passato non avevano neppure il tempo di accudire ai bambini che mettevano al mondo. Li appoggiavano per terra su una vecchia coperta. Quando, un pò cresciuti, si reggevano sulle gambette, raggiungevano la porta e giocavano con gli altri bambini. Chi si ricorda i sacrifici di questa gente? In "ciassa di barchi", così si chiamava la piazza, arrivavano ogni tanto i saltimbanchi; famoso era "Saltanò" con la sua sparuta compagnia di ragazzini che si esibivano per pochi soldi. Le spettatrici si portavano la seggiola da casa per godersi lo spettacolo

Le canzoni

Gli Scogli allora risonavano di canti. Quando si tiravano su le barche si cantava, quando portava il pane nelle case il garzone del fornaio cantava, cantavano le donne, quando facevano il bucato, cantavano o zufolavano anche il fabbro e il falegname. Poi è arrivata la radio e poi ancora la televisione ...e si

preferisce ascoltare. Ricordo una canzone che diceva:

*Questo lavoro, duro a vederlo
forza mi accresce, mi dà vigor
e il sudore che il crin mi imperla
è la corona del buon voler
batti martello, squilla sonoro
Viva L'Italia, viva il lavor!*

Venivano saltimbanchi, giocolieri e cantastorie da lontano, ma anche da vicino come i "Cereghini" che arrivavano dal Fontanabuona, con una storia di persecuzione religiosa alle spalle e un repertorio di canzoni straordinario. Ne proponiamo una esilarante intitolata "a Prùxe"

*Gente cae vegnì in po' chi a fermeve ah sta assenti
nu me ste a truvà de scuse sté assenti a cansun da prusce
Benché a pruscia l'é piccinna le ina bestia lesta e fina
pe scampà le a ga u mutivu de mangiasse l'ommu vivu
E se l'ommu u a vò ammazza serca fitu de scapà
l'omu poi le gufun de pigià e prusce le u ne bun
Se u vedesci u fa ben rie e' ghe scapa zu pé die
in po in sà in po in là tanto a pruscia a ghe scapà
Se samia inta sentua ina duzzina ghe la segua
e inte braghe repezè e ghe grosse come è peé
e è ciu de tutte rusigé sun e donne la d'esté
Stando in casa tuttu u giurnu tutte e prusce ghe van d'inturnu
e sentinduse adentà e ghe tiu ma sgrangna
e ghe disciu brutta pruscia che ti me vegnuu chi adentà
go ha me vita che me bruscia dapertuttu rusigià
e ghe dan in bun schizzan se sa mian in te casette
li ghe è prusce belle scette se sa mian in ta camiscia
e' l'an tutta bella griscia in sentua e in tu bustin
e ghan propriu u magazzin e donne quande è fan i letti
largan i oeuggi cumme i falchetti dan a mente
in po in la in po in chi se vedan e prusce a cumpari
e se a pruscia a vegne a tiu e ghe mette addossu u diu
e ghe dan in bun schizun e' la mandu in perdizun
Ee avesci vistu a Manenin a scrulla i lenzu da u barcun
e passau in poveu vegettu che lea nume Michelett
tutte e prusce an fouu quarté in sa schemma du pou Miché
Cai zuenotti ve raccumandu de miave ben ai pé
de cercave ina spusina che a gagia e die latine
che a pigia e prusce fine
mi sta storia lo finia me scuscié in cortesia
de se prusce vo annoiò buona seia me n'andiò ²*

Primo maggio

Il primo maggio i contadini scendevano in città con un bastone che aveva legato, in cima, un mazzo di fiori campestri. Entravano nei negozi, sicuri di essere ben accolti, cantando così:

*maggio giocondo
rallegra tutto il mondo,
maggio di primavera,
se non volete credere che maggio sia arrivato,
guardate i nostri fiori...*

La canzone era molto più lunga ma non me la ricordo tutta. Dopo aver cantato, piantavano il bastone nella terra e ognuno dava loro qualche cosa, o un po' di monete che servivano per andare all'osteria a mangiare e bere. Così festeggiavano maggio e la festa dei lavoratori.

Cinema e teatro

Prima c'era solo il teatro, il famoso "Budin", denominato in precedenza "Salone Turco", o il teatro Verdi o la casa del popolo nel Corsetto, poi arrivò il cinema. Ricordo quella volta che davano "Il duca di Galanor". Ci andammo mia madre, mio fratello ed io. C'era la scena di una bambina minacciata da un orso in un giardino, e mia madre si è immesimata tanto che ha esclamato a voce alta "presto, liberatela!". Oggi siamo abituati a distinguere la finzione e la realtà e abbiamo acquisito una buona dose di cinismo; mangiamo tranquillamente mentre in TV scorrono immagini terrificanti, ma allora era diverso, l'immagine anche ingenua ed elementare, suscitava emozioni impetuose, commuoveva fino alle lacrime, sembrava realtà. La più appassionata frequentatrice del cinema pare fosse una verduraia del carrugio dritto, certa "Giaccona" lei partecipava, gioiva, soffriva, si indignava ma soprattutto commentava a voce alta tutte le scene. C'è da dubitare che non fosse la sola... forse lo spettatore passivo non era ancora nato...

I gabellieri

Non c'erano le tasse comunali ma il dazio: ricordo i "gabelotti" che sbarravano l'entrata in città, in corso Genova, sul ponte di Lavagna e a Caperana. Avevano una garitta e fermavano i carri con derrate alimentari, ma anche chi transitava a piedi. Si raccontava di un contadino di Rovereto, che passava davanti al dazio con le botticelle dell'olio agitandole come fossero vuote per la grande forza che aveva nelle mani e nes-

2. Gente venite un po' qua fermatevi state a sentire / non mi trovate scuse state a sentire la canzone della pulce / Benché la pulce sia piccola è una bestia lesta e fine / per campare ella ha il motivo di mangiarsi l'uomo vivo / E se l'uomo la vuol ammazzare cerca presto di scappare / l'uomo poi è un goffo di prendere le pulci non è capace / Se lo vedeste fa ridere che gli scappa giù per le dita / un po' di qua e un po' di là tanto la pulce gli è scappata / Nella maglia (?) nella cintura una dozzina ne ha sicuro / nei pantaloni pezzati ci sono grosse come le pere / e più di tutte rosicchiate sono le donne d'estate / Stando in casa tutto il giorno tutte le pulci vanno attorno / e sentendosi prudere vi tirano una graffiata / e le dicono brutta pulce che mi vieni qui a mordere / ho la mia vita che mi brucia dovunque rosicchiata e le danno una buona schiacciata / se si guardano nelle calze li ci son pulci belle schiette / che se si guardano nella camicia l'hanno tutta bella grigia / nella cintura e nel bustino sembra proprio un magazzino / le donne quando fanno i letti allargano gli occhi come falchetti / danno retta un po' qua un po' là e vedono apparire pulci / e se la pulce viene a tiro le mettono sopra un dito / e le danno una bella schiacciata e la mandano in perdizione / E se aveste visto Menenin a scrollare lenzuoli dalla finestra / è passato un povero vecchietto che aveva nome Micheletto / tutte le pulci hanno fatto quartiere sulla schiena del povero Michele / Cari giovanotti vi raccomando di guardarvi bene ai piedi / di cercarvi una sposina che abbia le dita svelte / che prenda la pulce finemente / Io sta storia l'ho finita / se con queste pulci vi ho annoiato Buona sera me ne andrò.

Le reti distese in Corso Buenos Aires, di fronte alla Pensione "La Ridarella", prima della costruzione dell'attuale condominio. La Pensione "La Ridarella" era di proprietà di Maria Vitiello e "Marzo" Canepa.



suno andava ad investigare più da vicino. Non pagare il dazio era difficile, ma non impossibile e molti erano i trucchi messi in atto per eludere il pagamento, alcuni ingegnosi e divertenti. Non si sa se i gabellieri si facessero corrompere o meno.

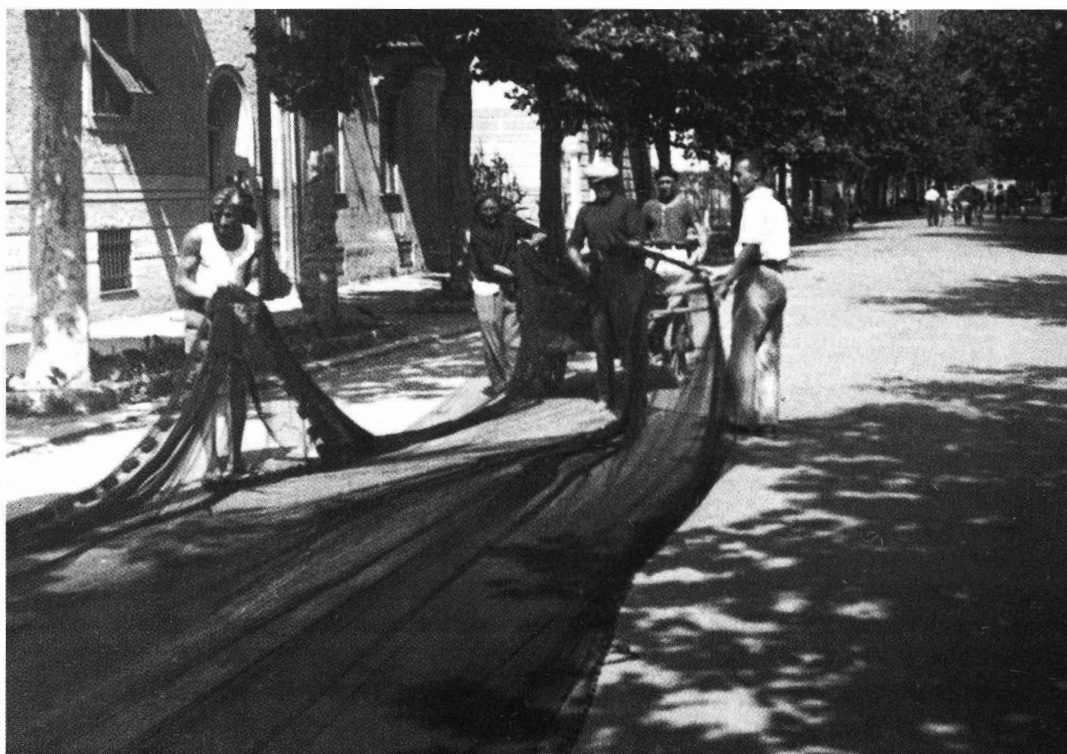
La guardia comunale

La guardia girava in bicicletta e quando imboccava C.so Buenos Ayres e sorprende i ragazzi a giocare a pallone in mezzo alla strada, gridava: "Figieu scappei che gh'è a guardia!", "...scappate che arriva la guardia a farvi una multa", ma non succedeva mai.

Ricchi e poveri

Le famiglie erano tutte molto numerose ...due epidemie, una di spagnola (sembra diffusa agli Scogli da uno che lavorava in porto a Genova) e una di vaiolo colpì soprattutto i bambini durante e dopo la prima guerra mondiale. I commercianti non erano molto più ricchi degli operai. Le famiglie di pescatori, ortolani muratori, artigiani (fabbri, falegnami, calzolari, sarti) erano per lo più povere, ma non poverissime. Qualche caso di maggior disagio trovava la solidarietà di tutti, soprattutto in momenti difficili quando c'erano malattie, morti, disastri naturali. La famiglia più ricca era quella dei Gotuzzo, proprietari del cantiere navale, di cui si parla nel libro su i velieri agli Scogli. Corso Buenos Ayres, di nuovo asfaltato dopo la

Dopo la guerra, come dice Avita Canepa, Corso Buenos Ayres, era una specie di condominio, di pescatori e pattinatori a rotelle. Nella foto da sinistra, crediamo di riconoscere: Franco Corradino, Juanin Tirone con la coppola e Giorgio Colombo.





Una mascherata di "Rebelli". Per disgustare i presenti, offrivano salsiccia e vino bianco in un vaso da notte. Una di queste maschere ha un cartello con su scritto: "Tettona succida in barlugassi" (sporca tettona in calore).

guerra, era una specie di condominio: se ne appropriavano i pescatori per cucire e stendere le loro reti ed i ragazzi di tutta Chiavari per correre sui pattini a rotelle.

Bisognava stare attenti alle reti. Pisquillo ed i Bertuletti tenevano gli occhi aperti pronti a berciare contro chi si attentasse a passarci sopra.

Carnevale

Si svolgeva in centro e gli abitanti degli Scogli ci andavano mascherati con abiti improvvisati e maschere di cartapesta. Il divertimento maggiore era il tentativo di riconoscere chi stava sotto la maschera e grande allegria era riconoscerlo da qualche particolare: altezza, timbro della voce (che tuttavia veniva contraffatta) o altro. Una mascherata tipica era quella del "rebellön" o della "rebellun-a", che lanciavano per lo più impropri a destra e a manca (all'insegna dell'ironia e del sarcasmo contro tutto e tutti). Tipica la salsiccia nel vino bianco

offerta in un vaso da notte, per provocare disgusto.

Davano spettacolo l'uomo con i trampoli, giocolieri e saltimbanchi. Ma c'erano anche maschere graziose: domino, arlecchini, damine che offrivano dolci, caramelle, coriandoli.

Il così detto veglione, "o vegliun" si teneva in un locale vicino al Cantero, un teatrino con 100 posti che chiamavano "da o Budin", dove arrivavano compagnie genovesi a rappresentare spettacoli di ogni genere, dalla Bohème a Goldoni alle marionette. I cantastorie arrivavano invece in occasione della fiera di S. Antonio e altre due o tre volte l'anno con la pianola o la fisarmonica. Vendevano i foglietti con i testi delle canzoni, che erano tutte molto sentimentali e strappalacrime. Qualcuno aveva cani ammaestrati, che tenevano in bocca il piattino per le offerte del pubblico. Molti imparavano subito motivi e canzoni. Il "Carosezzò" invece, era a maggio ed era la festa dei fiori e dei carri allegorici, che sfilavano in un recinto chiuso a pagamento. I bambini, senza soldi per l'in-



1935 - Gigio Sanguinetti alla guida del carro, che sfilava al corso dei fiori che si svolgeva a Chiavari.



1936 - A sinistra Don Zunino e a destra Don Nicolò Stellemi espongono il quadro della Madonna. Sulla sinistra Piero Bartalucci.

gresso, andavano a curiosare attraverso le fessure del recinto e, qualche volta, sotto il palco. Si ballava sui carri e venivano offerte caramelle, cioccolatini e coriandoli colorati come a Carnevale.

Il funambolo

Non c'erano molte novità o spettacoli a Chiavari, così quando arrivò in città un acrobata, è stata una grande festa. Si chiamava Ivo Aprigliano e il suo nome era scritto sui manifesti. Tutti si recarono in centro a vederlo camminare su una corda da piazza del mercato ("ciassa di coi") fino alla chiesa di S. Giovanni: si era portato sulla corda una sedia e un tavolino e si era messo addirittura a mangiare, mentre tutti lo guardavano con il naso all'insù. Era un bel giovane e tutte le ragazze lo desideravano. Ma due ragazze degli Scogli si burlarono di lui, lo invitarono ad un appuntamento con un biglietto anonimo, poi si nascosero e si fecero molte silenziose risate a sue spese. L'amore era molto romantico e non veniva ostentato come oggi: si racconta di un giovane che accendeva fiammiferi tra gli scogli: era un segnale per la sua ragazza, che stava alla finestra di una casa vicino al mare. Una esile corrispondenza, un dialogo a distanza, ma quanto forte di sentimento e di amore!

Sagre e feste religiose: le processioni

per S. Rocco e S. Gaetano e il falò per S. Giovanni

La festa di S. Giovanni ricorre il 24 giugno. Agli Scogli, due settimane prima della festa, i ragazzi cominciavano ad andare in cerca di legna nella pineta o si rivolgevano a chi aveva qualche cosa da bruciare: cassette, rami, carta, vecchi mobili. La sera prima della festa sulla piazza si innalzava una catasta a forma di piramide, alta diversi metri; alla base venivano messe delle patate, perché arrostitissero nella brace. Verso le

otto si accendeva il fuoco che illuminava tutta la piazza e le case; non mancava qualche mortaretto, i ragazzi si divertivano e poi mangiavano le patate che, arrostiti nella cenere, erano molto buone. Le processioni nella parrocchia di Bacezza erano tre: la prima il giorno del Corpus Domini; ci si radunava verso le tre del pomeriggio sul piazzale della chiesa, mentre le campane suonavano a stormo. Il parroco ordinava le precedenze nella processione: prima i bambini e le bambine della prima comunione, poi gli adulti e, infine lui, il parroco, che era don Prospero Pace, con il Santo Sacramento ed il curato che teneva lo stendardo. Poi c'era la banda che suonava: "Noi vogliam Dio..." e altri canti religiosi.

Noi ragazzi facevamo eco a voce alta e la gente, che faceva ala alla processione, commentava questo e quello. La processione arrivava fino alla discesa che porta a Rupinaro e una volta davanti alla chiesa, la processione si fermava e i sacerdoti con le persone adulte entravano. Un altro parroco, don Marinetti, impartiva la benedizione. I ragazzi restavano fuori a rincorrersi e a gridare e c'era sempre qualche vecchia zitella che li invitava a stare zitti e contenersi.

La seconda processione era quella di S. Gaetano. Allora erano quelli del monte che portavano la statua, perché San Gaetano era del Monte e San Rocco, invece degli scheuggianti. Il percorso della processione era diverso. Si discendeva da Bacezza, si passava per il così detto "cantu di morti" (perché in quel punto passavano i funerali) poi per via Prandina, quindi per via del Cantiere e piazza dei Barchi, dove c'erano gli scheuggianti che aspettavano la processione. Il parroco si fermava a benedire le barche ed il mare. Poi sostava a salutare e conversare, prima di riprendere la strada del ritorno.

Gli scheuggianti non tornavano subito a casa perché sul piazzale c'erano molte luci accese, con le bancarelle che vendevano le noccioline, marronsini, pistacchi, lupini, ed i carretti-

ni dei gelati e delle gassose. I ragazzini senza soldi - allora non si usavano le "paghettoni" - non potevamo comprare nulla. Un anno io e il fratello Leo pensammo come procurarci qualche soldino per comprare qualche cosa pure noi. Mia Madre, Attilia, quando era al banco di vendita nel negozio, lasciava cadere distrattamente qualche moneta per terra. Ci andavamo noi a raccogliarla e poi andavamo a nascondere sotto terra, in un posto che sapevamo solo noi, sotto una piastrella nel giardino. Venuto il giorno tanto atteso della festa, ci fermammo "in ti scalin du boscò", nella scalinata che porta sulla via Aurelia e quindi a Bacezza, perché dalla scalinata si vedeva casa nostra. Aspettammo che nostra madre si allontanasse dalla bottega. Mio fratello Leo partì di corsa per prendere i soldi e io lo aspettavo tesa e speranzosa. Ho aspettato molto ed alla fine, ecco Leo, ma mogio, mogio perché era stato sorpreso e aveva dovuto consegnare il piccolo bottino.

La sera della festa di S. Giacomo e S. Rocco le famiglie portavano tegami di melanzane ripiene che poi mangiavano sull'erba delle piane, sotto gli ulivi al riflesso delle luci del piazzale. La banda suonava fino a tardi, la sentivamo da letto, perché a una certa ora dovevamo rientrare a casa. In primavera si facevano anche le Rogazioni, da non confondere con la benedizione delle case perché riguardavano i campi e, per gli Scogli, il mare. Erano una specie di scongiuro contro le disgrazie e le tragedie del mare, che purtroppo non erano infrequenti. Il parroco, seguito dai devoti scendeva da Bacezza salmodiando, i fedeli rispondevano in coro e arrivati sulla spiaggia il sacerdote benediceva il mare, augurando buona pesca ai pescatori degli Scogli. Bisogna a questo punto ricordare don Luigi Marinetti, parroco di Rupinaro, popolarissimo anche agli Scogli, alto, magro forse per i digiuni o per la grande sobrietà a tavola. Si racconta che quando c'era la processione, andava all'osteria a reclutare i fedeli intenti a giocare alle carte (il gioco più comune era il tresette), e sembra che ne convincesse molti. Una volta, per dare inizio alla processione disse: "Avanti le vergini!" poi si corresse: "avanti come siete!" tra le risate di tutti.

Predicava i buoni costumi ma in un giorno di esasperazione aveva gridato: "dire ve lo dico, predicare ve lo predico ma se volete andare all'inferno, vorrei già che ci foste!"

Durante la guerra uscì quando c'era il coprifuoco con un grosso involucri e, seguito dai gendarmi, si recò in una casa a portare le sue coperte ad un povero ammalato.

Questa sua vita specchiata era oggetto di dispregio per quei mangiapreti di "Marzo," che si esprimeva così: "...*Il était un vrai tartuffe, qui avait hérité toute la finesse proverbiale des paysans de la vallée*".

Un'altra festa religiosa era quella della Madonna delle Grazie sul culmine della pineta. Il 13 di aprile la gente accorreva da ogni parte, non solo dagli Scogli ma da Rovereto e da Zoagli. Si assisteva alla cerimonia molto suggestiva dentro la chiesa con dipinti molto antichi e quando la gente usciva si fermava a guardare lo splendido panorama di Chiavari vista dall'alto. Mia madre andava lassù sempre a piedi con molta devozione; diceva che la Madonna mi aveva miracolosamente guarita,

quando ormai il medico era convinto che dovessi morire. Aveva promesso che, se fossi guarita, sarei andata per un anno vestita di celeste in onore della Madonna e così è stato. La Madonna delle Grazie ha fatto molte grazie alla mia famiglia: ha salvato mia sorella Angela da una infezione da parto, quando la davano per spacciata e ha fatto ritornare vivo dal fronte, dov'era in prima linea, mio fratello Agostino.

Tempo di guerra

Di guerra non vorrei parlarne, mi fa troppo male perciò cercherò di essere breve. Una sera eravamo nel retrobottega e non capivo perché non si andava a letto. Alla fine mio fratello Leo e io ci addormentammo su un divano. Ad un tratto ci svegliarono e ci portarono fuori di casa: era una notte di luna piena, ci si vedeva come fosse giorno. Andammo nella vicina via Argiroffo e lì ci fermammo, al passaggio a livello in attesa. Dopo un pò di tempo passò una tradotta militare che portava i soldati al fronte. E dal treno arrivò una voce disperata, ricordo sempre quella voce: "mumà, mumà!" e vidi i miei genitori abbracciati che piangevano e da quel giorno comincio per loro il calvario. Mio padre leggeva i giornali nella speranza che non ci fossero battaglie; si parlava sempre del fratello Agostino, dei suoi spostamenti, però notizie ne arrivavano poche. Agostino scriveva appena possibile dal fronte, c'era la censura e le parole erano quasi tutte cancellate. Mia madre spediva pacchi di biancheria, specialmente maglie di lana. Quando arrivava il pacco, tanta era la sporcizia al fronte che Agostino si cambiava e non potendo lavare nulla, sotterrava nella neve gli indumenti sporchi, pieni di pidocchi. Agostino rimase due anni senza venire a casa in licenza e quando arrivò finalmente era talmente lacerato e stravolto che mia madre non lo riconobbe subito.

Il bombardamento di Chiavari

Una ragazza si era affacciata alla finestra in carrugio dritto ed è stata colpita da una granata. Ma le distruzioni di Zoagli e di Recco sono state più spaventose. Il rifugio antiaereo del rione Scogli era situato tra Villa Protti e Villa Cantero, con l'ingresso in Corso Buenos Aires da Villa Andreatta. Al suono delle sirene si correva in galleria e qualche volta ci si dormiva pure.

Medici e farmacisti, malattie e strutture sanitarie

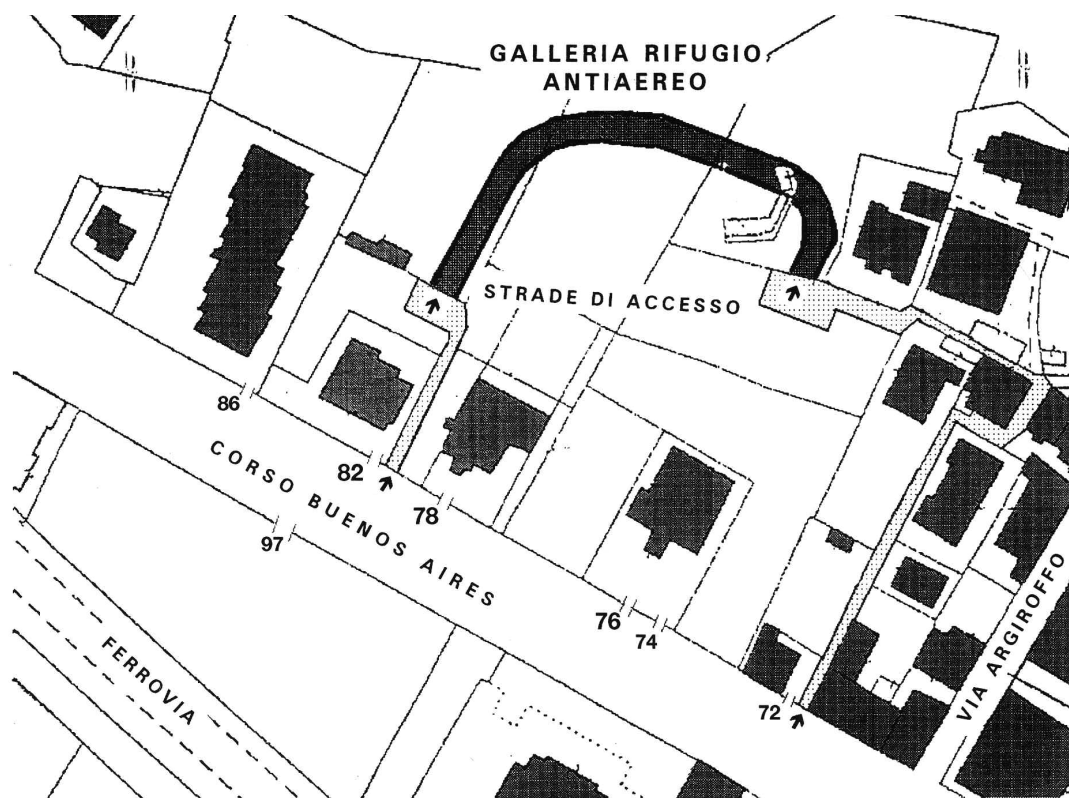
Scrivendo Marzo Canepa nel suo libro in francese "Ma Grand Mère était genevoise", che il barbiere faceva anche un pò il cerusico; per esempio applicava sanguisughe. Alla domenica metteva la sedia in mezzo alla piazza e diventava il centro della vita politica cittadina. Vari medici agli Scogli ricordano il dr. Noce e, dopo la sua morte, il dr. Solari detto "Solarin", per distinguerlo da un altro Solari. Senza essere sollecitato tornava a trovare i suoi malati e vigilava sul decorso della malattia. Scriveva le ricette con la composizione chimica e le dosi; poi si andava dal farmacista che, nel mortaio, pestava i vari ingredienti, pesava, mescolava e consegnava il tutto trasformato in polverina. Il medico faceva anche le analisi, pic-

Il tracciato sotterraneo della galleria rifugio di Corso Buenos Aires tra le proprietà Cantero e Villa Protti. L'ingresso era da Villa Andreatta al numero 31 (attuale 78). Sulla pianta sono segnati gli attuali numeri civici corrispondenti a :

82 - Villa Cantero

78 - Ex Villa Andreatta ora Borrelli

76 - Villa Protti



coli interventi chirurgici e, con l'ostetrica, seguiva le partorienti. Giorno e notte rispondeva alle chiamate, andava anche a piedi nei casolari sperduti nella campagna.

Tragedie del mare

"San Pe u ne veu un cun le"

S. Pietro ne vuole uno con lui. Ciò voleva significare che ogni inizio d'anno, puntualmente c'era sempre qualche annegamento. "Quel giorno una mareggiata come tante altre volte nel nostro litorale ed un forte vento di libeccio infrangeva le onde sulla scogliera. Ma questa volta in mare a dibattere tra le onde c'era un giovane: Giorgio Vaccaro. Noi allora abitavamo sul lungomare; non so come è successo, ho sentito gridare e mi sono affacciata al balcone. Sulla scogliera diversi pescatori avevano gettato una lunga corda e cercavano di farla afferrare al nanfrago, ma il forte vento di libeccio deviava la fune, finalmente Giorgio riuscì ad afferrarla, allora i pescatori lo trascinarono lontano dagli scogli dove si sarebbe sfracellato e riuscirono a salvarlo."

Ancora una mareggiata. Quella mattina Giacomo Canepa, detto "Mino", figlio di Pasquen, quello del negozio sulla piazza, si incamminava per andare a prendere il treno. Essendo marinaio di leva aveva finito la licenza e doveva ritornare a bordo della sua nave; ma la sua attenzione venne attratta da un gruppo di persone sulla spiaggia che gridavano e gesticolavano per due giovani che si dibattevano tra le onde; erano due sposi in viaggio di nozze.

Fu un attimo, buttò la valigia a terra, si tolse le scarpe e la giacca e si buttò in mare e riuscì a salvare l'uomo, della donna che era con lui, riuscì solo ad afferrare le bretelle, ma una forte ondata la trascinò lontano. Il marito, visto vano il salvataggio della sua donna si ributtò in acqua dove purtroppo

annegò. Vennero poi ritrovati a Portofino dove la corrente li aveva trascinati. Anche il marinaio venne trascinato dalle onde e i pescatori non vedendolo più ritornare pensarono che fosse annegato e raccolsero valigia e indumenti per portarli alla madre. Si può immaginare la disperazione di quella famiglia; ma in quel frangente ecco Mino arrivare fradicio, stanco ma vivo. Raccontò poi, da esperto marinaio quale era, che si era lasciato trasportare al largo di proposito, per recuperare le energie, per poi farsi buttare sulla spiaggia dalle onde. Era però molto triste in quanto il suo generoso gesto era stato inutile. Venne poi decorato con medaglia d'oro al valor civile dall'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Al termine del racconto Canepa Avita ha voluto concludere con queste parole:

Caro il mio Scogli, care le persone scomparse, vi ricordo tutti e tutte con tanta nostalgia

Ringrazio Astengo Maddalena, vedova di Canepa Tito, per aver letto e integrato il testo sul filo della memoria di tempi ormai lontani.